

L'intervista Maria Grazia Bensi, infermiera, consigliere dell'Ordine in provincia di Cremona

«Una contrattazione dedicata»

E' l'obiettivo del prossimo rinnovo. Formazione: delineare il corso di specialità

di Mauro Taino

Maria Grazia Bensi oggi si occupa di formazione presso l'Asst di Cremona e in libera professione. Dalla fine degli anni '90, inoltre, è consigliere dell'Ordine degli Infermieri della provincia di Cremona. Proprio Bensi parla del recente rinnovo di contratto e del momento che vive la professione.

Quanto è stato importante il rinnovo del contratto?

«E' stata sicuramente un'azione un po' tardiva, considerando che il precedente era scaduto il 31 dicembre 2021, quindi non siamo ancora in una modalità ottimale. Ora dobbiamo attendere il via libera della Corte dei Conti, ma al suo interno ci sono cose buone, propedeutiche per altri sviluppi che attendiamo, a partire da una maggiore specificità circa il riconoscimento professionale».

Che cosa chiedete in particolare?

«Siamo ancora in una fase di contrattazione di comparto in cui condividiamo un'area con professioni che nulla hanno a che fare con noi, mentre vorremmo una contrattazione dedicata come accade sostanzialmente per i medici: questo è l'obiettivo che ci aspettiamo col prossimo rinnovo. Inoltre, sul fronte della formazione, ad oggi c'è un riconoscimento sui master, mentre non è ancora ben delineata l'aspetto del corso di specialità».

Complessivamente, che giudizio ne date?

«E' giusto ammettere che il sindacato ha lavorato molto bene, sono riusciti a portare a casa un risultato comunque diversificato per gli infermieri rispetto ad altri ruoli del comparto. Ci sono stati aumenti, ma sia-



Maria Grazia Bensi, infermiera, componente dell'Ordine in provincia di Cremona

mo comunque lontani dalla media europea: basti pensare che solo Estonia e Spagna hanno stipendi medi inferiori. Per dare dei numeri la media europea è di 40mila euro annui, quella italiana di 27mila. L'importante è aver cominciato a fare qualche passo, questa è la modalità a mio avviso corretta. Come Ordine apprezziamo molto questo passaggio, anche se timido, e puntiamo su un effetto trainante che deve avere

rispetto alla valorizzazione infermieristica anche dei professionisti che lavorano in contesti diversi da quello del pubblico. Se l'Europa ci verrà incontro con la norma dell'equo compenso ci aiuterà a trovare un ulteriore bilanciamento rispetto alle medie europee».

In caso contrario, che effetti si potrebbero avere?

«Questo tipo di riconoscimento dovrebbe rimediare non solo ad una situazione ingusta ma che fa anche male dal punto di vista sociale. I ragazzi non sono stimolati a intraprendere un percorso impegnativo, con un carico di responsabilità, cognitivo e fisico, importante, anche perché si studia per tutta la vita professionale che dura 40 anni».

Qual è la situazione attualmente?

«La crisi sta mettendo in ginocchio l'assistenza sul territorio sia dentro le strutture - che sono in estrema sofferenza - sia in ospedale o in quelle afferenti al Sistema Sanitario Nazionale. La nuova riforma ridefinisce i contenitori, ma il rischio è che rimangono vuoti o immobili: le aziende che producono servizi, invece, lo fanno con le gambe e con il cervello dei professionisti. Le risorse principali devono essere i professionisti: si possono avere le apparecchiature più moderne ma se nessuno le muove rimangono cattedrali nel deserto. Va bene il PNRR, ma non può essere usato solo per comprare cose, ma anche per investire sulle persone, sulla qualità di quel che fanno persone che svolgono professioni socialmente importanti. Va fatto un ragionamento politico di segno opposto a quello fatto negli ultimi 20 anni perché la salute non può essere considerata un costo, ma un investimento altrimenti si è già perdenti, come è già successo».

Quali azioni pensate di mettere in campo?

«Abbiamo bisogno di recuperare appeal, altrimenti non abbiamo speranze per il futuro della salute che necessita di infermieri. Stiamo per riverdere l'aspetto della formazione perché l'ordinamento merita di essere rivisitato. Ci rendiamo conto che non basta più: tre anni di preparazione per quello che ci viene richiesto oggi ci vanno un po' stretto. Dobbiamo quindi puntare ad un ordinamento didattico rivisto, probabilmente anche nei tempi considerando magari anche un obbligo di una specializzazione dopo il triennio - un 3+2 - in modo da stratificare anche la professione tra infermieri di base e specializzati come avviene già in altri Paesi, come in quelli anglosassoni. Dovremo aiutare i professionisti dando loro supporto per crescere e per poter collaborare con gli infermieri in modo più efficace, anche in questo caso revisionando l'ordinamento didattico di altri professionisti, come ad esempio gli Oss».

Che consigli si sentirebbe di dare ad un giovane che volesse intraprendere questa strada?

«Potrei dirgli che il bello deve ancora venire. Sui contenuti, la professione ha una forte componente etica: se ti piace far stare bene la gente e ti gratifica farlo, questa professione può fare al caso suo. Per quanto riguarda i difetti sul trattamento economico è un percorso da fare per guadagnare anche una prospettiva di carriera, ma è un percorso su cui stiamo guadagnando terreno. I due anni folli di pandemia hanno acceso i riflettori e oggi si possono affrontare rimasti silenziosi per decenni: poi sui risultati dipenderà da quanto la professione saprà impiegare le proprie forze in senso politico».



IL SINDACATO

E' giusto ammettere che abbia lavorato bene, il risultato c'è stato

MEDIA STIPENDI

Siamo lontani da quella europea: 27mila euro l'anno contro 40mila

I CONSIGLI

Se ti piace far star bene la gente questa professione fa al caso tuo



Gli iscritti: 2.834

In provincia di Cremona l'Ordine delle Professioni Infermieristiche, presieduto dal dottor Enrico Marsella, conta 2.834 iscritti. Dato aggiornato al 31 dicembre 2021. Fonte Associazione Professionisti di Cremona

I DATI: IL 75% DEI CASI RIGUARDA DONNE

Aggredito un terzo dei professionisti

Le aggressioni (fisiche e/o verbali) sul posto di lavoro colpiscono in media in un anno un terzo degli infermieri - la categoria professionale più numerosa in assoluto del Servizio sanitario nazionale e della Sanità in generale - il 33%, circa 130mila casi, con un 'sommerso' non denunciato all'INAIL di circa 125mila casi l'anno. Il 75% delle aggressioni riguarda donne. Chi non ha segnalato l'episodio, lo ha fatto perché, nel 67% dei casi ha ritenuto che le condizioni dell'assistito e/o del suo accompagnatore fossero causa dell'episodio di violenza, nel 20% è convinto che tanto non avrebbe ricevuto nessuna risposta da parte dell'organizzazione in cui lavora, il 19% ritiene che il rischio sia una caratteristica attesa/accettata del lavoro e il 14% non lo ha fatto perché si sente in grado di gestire efficacemente questi episodi, senza doverli riferire. Le conseguenze materiali per i professionisti delle aggressioni fisiche vanno nel 32% dei casi da escoriazioni e abrasioni a fratture e lesioni dei nervi periferici, fino anche - seppure in pochi



casi - all'invalidità. La principale conseguenza psicologica è il burnout che colpisce il 10,8% degli infermieri che hanno subito violenza: attualmente quelli in burnout per questa e altre cause (stress da lavoro) sono il 33 per cento. Anche gli assistiti corrono rischi. La violenza è nella maggior parte dei casi legata alla carenza di personale e alle sue conseguenze sui servizi: un'assistenza efficiente (con la riduzione del rischio di mortalità fino al 30%) si ha con un rapporto infermie-

La principale conseguenza psicologica è il burnout che colpisce il 10,8% degli infermieri che hanno subito violenza

re/paziente 1 a 6; allo stato attuale il rapporto medio nazionale è 1 a 12. I danni però sono anche economici per il sistema. Secondo lo studio CEASE-IT promosso dalla Federazione nazionale degli ordini delle professioni infermieristiche, svolto da otto università italiane, capofila l'Università di Genova, sono anche economici. Il 32% degli infermieri riferisce di aver ricevuto violenza, con una media annuale di 15 episodi per singolo infermiere. In tutto, il 4,3% riferisce assenza dal lavoro a causa di violenza subita e questo, se l'assenza è di almeno tre giorni vale circa 600 euro a caso che moltiplicati per il numero degli infermieri coinvolti in un anno sale a oltre 11 milioni di euro, considerando la prevalenza dell'evento sulla popolazione infermieristica italiana. Ma se l'assenza raggiunge i 7 giorni la stima di CEASE-IT triplica il costo per singolo evento (1.800 euro) e si raggiungono fino a oltre 34 milioni di euro/anno di costi totali a carico a carico del sistema e della società per la violenza sugli infermieri.

«Indennità, scatto non solo economico»

«Il rinnovo del contratto del comparto sanità vede finalmente siglato il riconoscimento di alcune importanti indennità». Lo dichiara, in una nota, la Federazione Nazionale degli Ordini delle Professioni Infermieristiche (FNOPI), che aggiunge: «Per gli infermieri, FNOPI accoglie positivamente l'ufficializzazione della specificità della professione infermieristica, che ha sempre sostenuto con forza. Si tratta infatti di un riconoscimento non solo economico, ma anche valoriale, per la peculiarità della professione infermieristica nel Sistema sanitario nazionale». Per la FNOPI «viene così riconosciuta una specificità non sostituibile e fondamentale e che, seppur legata al contratto, era stata normata su prima proposta del ministero della Salute. Siamo quindi soddisfatti che sia stata preservata, così come concepita e resa distinta dagli altri trattamenti economici». «Vogliamo - conclude la nota - per questo ringraziare, oltre al ministro della Salute, Roberto Speranza, le tante istituzioni che hanno portato avanti un'interlocuzione costante e attenta, che ha consentito di raggiungere un obiettivo fondamentale, su cui costruire una nuova stagione di innovazione e modernizzazione per il Servizio sanitario nazionale».

Rubrica realizzata in collaborazione con



ASSOCIAZIONE PROFESSIONISTI della provincia di CREMONA